

«L'obiettivo di Occhetto (e ora di Ingrao) è a mio giudizio un puro artificio verbale. C'è un'altra via per puntare all'alternativa ma l'opposizione è un passaggio obbligato»

Qui accanto: Pietro Ingrao. A destra: Achille Occhetto e Fausto Bertinotti



# L'utopia del «governo di svolta»

Ma cosa è questo «governo di svolta» di cui comincia a parlare anche Pietro Ingrao, in polemica con il «movimentismo» di Bertinotti? Ho troppo rispetto per lui per pensare che si tratti della scoperta dell'acqua calda. Cioè una pura metafora per dire che il paese ha bisogno di un governo diverso; o che la lotta di massa, in una fase di crisi economica, per durare e incidere deve esprimere anche un programma alternativo; o che il Pds non considera l'opposizione una scelta di principio fino al giorno della presa di potere. Tutto ciò è ragionevole, vale la pena di ricordarlo, ma, per chi viene dalla storia dei comunisti italiani, è del tutto scontato: ben prima di Berlinguer c'era arrivato anche Scoccimarro. Se oggi ha un senso discutere, e si discute animatamente sul «governo di svolta» è in un senso molto più concreto e stringente. Poiché infatti è venuto meno l'ostacolo internazionale alla partecipazione del Pds al governo, poiché l'attuale maggioranza è in liquidazione, poiché la crisi economica e istituzionale precipita, poiché infine da molti parti lo si sollecita, il Pds è chiamato a dire se considera utile e possibile nel prossimo futuro partecipare al governo.

La risposta di Occhetto, e ora mi pare anche di Ingrao è: sì, ma a certe condizioni. Condizioni che poi, non a caso, restano imprecise e mutevoli, cosicché, in conclusione, alla disponibilità affermata corrisponde una riluttanza sostanziale, e una continua attesa di interlocutori e di comportamenti. Ne vogliamo allora discutere con serietà di questo «governo di svolta»? Anzitutto il problema di quale maggioranza potrebbe

sostenerlo, oggi, o nei prossimi mesi o anche dopo elezioni anticipate. Separare un discorso di programma da quello delle forze che dovrebbero attuarlo è infatti una pura astrazione. Lo è sempre, ma particolarmente oggi, perché tale è il discredito delle forze politiche che una maggioranza che cambi e si allarghi ma raggruppando insieme, senza aver prima recuperato credibilità e fiducia, non disporrebbe di un consenso sufficiente e duraturo. Bene, come stanno le cose a questo riguardo? «Stanno in modo tale che nel prossimo futuro il Pds non può andare al governo se non come parte di una grande coalizione con tutto il Psi (diretto o meno da Craxi ma

tandone indistintamente la responsabilità, e prima che esse diano frutti, sarebbe un suicidio. Un nuovo governo di grande coalizione dovrebbe dunque assumere un programma complessivo e duraturo quanto basta a metterlo alla prova. Ora, in astratto ciò non è impossibile. È accaduto in passato, o altrove, che proprio grandi crisi economiche permettessero di avviare ambiziose esperienze riformatrici e su di esse si realizzassero ampie convergenze. Ma ciò dipende dai rapporti di forza e dalla situazione oggettiva. Il neo-deal rooseveltiano, la socialdemocrazia nordica ci riuscirono, ad esempio, perché erano soggettivamente sostenute da una grande spinta culturale e sociale, e, oggettivamente, proponevano un programma - il Keynesiano - sul quale affermarono una egemonia e realizzarono un compromesso. Può darsi che nei prossimi anni, nel fuoco della crisi, si aprano spazi o maturino le forze che rendano possibile, con altri caratteri, qualcosa di simile. È però certo che non è questo il punto della situazione. Allo stato attuale un governo di grande coalizione sarebbe, sul piano programmatico, una variante delle attuali politiche di stabilizzazione. Nella migliore delle ipotesi si aggiungerebbero misure contro la rendita finanziaria ma senza polverne controllare le conseguenze sul terreno della fuga di capitali, né affiancarle con nuove politiche di sviluppo, alimentando grandemente la crisi economica e la rivolta politico-sociale. Così, ripeto, stanno le cose. E perciò l'obiettivo, ora, di un «governo di svolta» è un puro artificio verbale: o prepara semplicemente il terreno a un governo per niente di

svolta ma più deciso a fare ciò che Ciampi chiedeva e il quadripartito non voleva e non sapeva fare; o promette uno sbocco inesistente al quale si sacrifica un lavoro più serio e costruttivo. Gli «errori» che Ingrao critica (31 luglio, il patto referendario, il rinvio delle elezioni locali, le giunte «unitarie» che si moltiplicano) non sono affatto casuali, sono la conseguenza di una ipotesi politica e non a caso i «riformisti», con maggiore coerenza, non li considerano affatto errori. È possibile, è utile, per lo stesso Pds ostacolare quella ipotesi senza proporre un'altra? Tutto ciò non vuol dire che non è possibile pensare una alternativa cui finalizzare l'opposizione e che permetta di qualificarla; che non c'è altro da fare se non resistere e lottare. Anzi comincia a profilarsi in questo momento alcuni elementi nuovi che consentono di dare all'opposizione, se la si assume con determinazione e coerenza come scelta di una fase, una prospettiva. Anzitutto la crescita di un movimento così esteso e così forte come nessuno, due mesi fa, poteva sperare. È un movimento e ancora elementare di protesta, con una cultura per certi aspetti primitiva, può avere valenze diverse. Ma è nato su precise rivendicazioni di classe, è segnato da una forte presenza operaia, unifica il lavoro dipendente e i pensionati, contesta il sindacato per generale degli scioperi per chiedere un sciopero generale come avvio di una lotta che duri contro la attuale politica economica, la revisione dell'accordo del 31 luglio, maggiore democrazia: chiede cioè cose buone, premessa di una opposizione e di una alternativa. I suoi limiti e i suoi rischi sono tutti connessi a un vuoto di direzione politi-

ca e sindacale, anzi ad un crollo di fiducia che rende difficile anche l'ascolto. Una sinistra che provasse sul serio a recuperare quella fiducia, a proporre una direzione, troverebbe una base reale su cui contare. In secondo luogo sta esplodendo una crisi verticale dei partiti di governo. Il Psi è entrato in un tumulto che non investe solo Craxi e non si risolverà con la sua eventuale rimozione: è in gioco tutta una cultura, un ceto politico, un modo di organizzare un pezzo di società e il passaggio necessario. Si obietta: una opposizione contro chi, se non c'è una maggioranza e la crisi precipita? L'obiezione ha un fondamento, e una utilità se serve a ricordarci che la crisi italiana è ormai a un tale livello che, nei prossimi anni si porrà un problema generale di sbocco: a sinistra o rovinosamente a destra. Ma non ha fondamento se vuole imporre il tema di un' immediata soluzione di governo. Perché una maggioranza reale tuttora esiste e per qualche tempo esisterà, al di là dei numeri del quadripartito. Esiste in Parlamento (ad esempio il Pri voterà la finanziaria), ed esiste nel paese nel potere reale che lo dirige. Una scelta di opposizione a sinistra la farebbe solo esistere in modo più chiaro, la costringerebbe ad affrontare senza alibi la responsabilità di uno sfascio che ha provocato, a verificare l'inconsistenza delle sue proposte, e anche a mitigare certe sue prerogative più di quanto non riesca a farlo questa generale confusione. C'è insomma una strada diversa per rispondere all'interrogativo della prospettiva. Ciò che ostacola è il fatto che, tra le forze di opposizione di sinistra non si è neppure avviato un confronto, un minimo di lavoro comune. E qui la responsabilità di Ingrao e della sinistra del Pds non è piccola. Il timore di produrre nuove lacerazioni finisce per paralizzare la riflessione e l'iniziativa. E alla fine può anzi alimentare via via una diaspora senza sbocchi tra i «comunisti democratici», già ora contribuisce a mantenere il Pds nella paralisi, rende molto più difficile la Rifondazione di «spendere» nel modo migliore la sua forza accresciuta.

# Il cammino difficile verso lo Stato multiculturale

AGNES HELLER

Nel diciannovesimo secolo la Svizzera, con il suo trilinguismo culturale, e gli Stati Uniti, paese nel quale convivevano liberamente diverse confessioni religiose, erano i soli precursori del multiculturalismo nel mondo democratico. Ed erano anche l'eccezione alla regola. Il concetto di democrazia prevalente fino alla fine della seconda guerra mondiale rifiutava completamente l'idea di multiculturalismo e poggiava sull'identificazione tra *democrazia* e *ethnos*. L'entità dominante della geografia politica europea, vale a dire la nazione-stato nella quale si realizza l'unità tra *democrazia* e *ethnos*, può essere compresa solo se inquadrata sullo sfondo del collasso dei preesistenti ordini universalistici o dei tentativi di creare tali ordini. La prima ondata fu opera del Protestantismo che comportava l'abbandono dell'«*ordo sacra et universalis*» del Cattolicesimo. La seconda si ebbe con la Rivoluzione francese che prometteva di universalizzare il patrimonio dell'Illuminismo. La terza, consistente nell'esperienza comunista tesa a creare un nuovo universalismo politico, si fondava sulla promessa dell'emancipazione di classe e sull'utopia della assoluta uguaglianza sociale. L'esperimento non fece che ricreare il defunto impero dei Romanov con una enorme periferia dipendente dal centro egemonico invece di creare una «repubblica proletaria mondiale». Questa costruzione è ancora crollata dinanzi ai nostri occhi. Il risorgere del nazionalismo può essere considerato una conseguenza sgradita della profonda trasformazione intervenuta ma il corso degli eventi segue un andamento storicamente ben definito. La creazione di uno «spirito della nazione» quale reazione al crollo di un precedente ordine universalistico, testimonia una cosa: il totale divorzio dell'*ethnos* dal *democrazia* non ha mai funzionato, quanto meno nel caso dei gruppi umani in possesso di una memoria e di una identità profondamente stratificate e lontane nel tempo. Non si è fatto altro che creare una nuova sostanza in sostituzione della vecchia sostanza cristiana. Ma quale sostanza poteva essere offerta dalla nazione? Sovente si è tentato di far passare come «nuova sostanza» lo sleggento concetto di «cultura». La cultura intesa come sostanza nazionale comporta l'idea di una artificiosa auto-creazione in contrapposizione con la procreazione «naturale». Nella misura in cui una particolare cultura è la nostra sostanza nazionale, non siamo più legati alle origini mistiche ma possiamo indicare le opere d'arte, le tradizioni, i racconti, i simboli che hanno plasmato la nostra fantasia, le nostre azioni e il nostro stesso essere. Al contempo la cultura diventa una «seconda natura» la qual cosa ci consente di leggere i segni «naturali» dell'appartenenza nazionale di un'altra persona e di conseguenza, di scoprire la «sostanza» dell'altro. La cultura, di cui l'altro può appropriarsi e che comunque agisce in noi «istintivamente», è al contempo naturale e artificiale. La «cultura» è stata inventata insieme alla «civiltà» e mentre la civiltà affonda le sue radici nelle cose e nelle regole, la cultura è radicata nella lingua. La lingua è al tempo stesso natura («sostanza») e artificio (funzione). Mentre maneggiare gli oggetti e rispettare correttamente le regole sono, almeno in linea di principio, capacità universali, la totale padronanza della lingua e la partecipazione alla sua «vita» sono monopolio di un gruppo ristretto. È questa la ragione per cui la tendenza all'assimilazione linguistica è inseparabile dal nazionalismo. La cultura è anche equivalente alla memoria collettiva. Storicismo e nazionalismo sono strettamente interconnessi. Per definizione la memoria non è «confinata» e i suoi limiti sono rappresentati dal tempo e dallo spazio; tuttavia la memoria collettiva viene deliberatamente condizionata in modo da essere limitata. Si debbono ricordare le storie collettive della propria «comunità» e non quelle delle altre dal che deriva l'intenzionale egocentrismo della memoria nazionale. Se non siamo in grado di ricordare altre storie se non la nostra storia collettiva, il nostro legame con l'unico e solo passato che possediamo collettivamente risulterà inscindibile quanto l'attaccamento al nostro personale passato per il tramite della memoria. In tutti questi aspetti della cultura intesa

come sostanza nazionale è intrinseca la formula «una nazione, una cultura». Una equazione inevitabile stanti i compiti assegnati alla «cultura» come sostanza della nuova identità collettiva. Ma è proprio sullo sfondo di questa tradizione fortemente radicata che identifica la cultura con la nazione, che vanno emergendo movimenti che sostengono il diritto al multiculturalismo all'interno di una comunità nazionale. Tali movimenti vengono da direzioni diverse e hanno aspirazioni diverse. Al primo posto di una lunga lista rivendicano i loro diritti le vittime sopravvissute della colonizzazione interna nonché gli eredi della colonizzazione internazionale e della schiavitù di una civiltà libertaria (gli indiani del Nord e del Sud America, i neri, i discendenti degli ex schiavi e i cittadini delle ex colonie degli Stati Uniti, della Francia e della Gran Bretagna). Un gruppo speciale è rappresentato dalla comunità religiosa ebraica il cui caso spiega per quale ragione il riconoscimento della libertà di religione non è necessariamente identico al multiculturalismo. Gli ebrei avevano ottenuto la libertà di religione in diversi paesi in una fase in cui erano ben lungi dal veder riconosciuta la loro diversità culturale di *ethnos* portatore di una particolare *lede* religiosa. Un terzo gruppo, questa volta tutto interno all'Europa, è rappresentato dalle vittime dell'eccessivo centralismo degli stati assolutisti, prima, e della nazione-stato dopo (baschi, catalani, gallesi, scozzesi, bavaresi, lombardi, bretoni ecc.). È una dimostrazione di pericolosa miopia della nostra prospettiva storica europea considerare l'unità e l'omogeneità della nazione-stato un dato di fatto concesso da Dio. In realtà l'omogeneità nazionale ha un passato molto breve ed alcuni dei tentativi particolarmente brutali di crearla sono tuttora ben vivi nella memoria. C'è infine il gruppo dei «residenti» (temporanei o permanenti). Nel loro caso appaiono in tutta evidenza sia la «diversità culturale» che l'intenzione di mantenerla per tutta la durata del soggiorno, che di norma coincide con la vita di una generazione. Deve quindi suscitare ben poca meraviglia il fatto che gli uomini e le donne occidentali che appena ieri consideravano il loro mondo assolutamente stabile, abbiano oggi un timore più complesso dei timori che circolano in Europa riguardo al posto di lavoro. Sono spaventati dalla perdita di identità che deriverebbe dall'accettazione del multiculturalismo e dall'abbandono dell'idea e della pratica di una lingua dominante. Il loro timore è quello di essere invasi dai barbari fin nell'interno della loro Cittadella fortificata. Non di meno, pur essendo i timori non del tutto infondati, quanti in Occidente auspicano l'assimilazione non possono non considerare un dato di fatto oltre che una promettente prospettiva. Il dato di fatto è che il carattere monolitico delle culture nazionali occidentali è comunque da tempo in via di liquidazione. La condizione post-moderna nella quale viviamo è caratterizzata dalla frammentazione in micro-discorsi di un discorso razionalista, universalistico e umanistico reso forzatamente omogeneo. A prescindere dal giudizio di merito, resta il fatto che qualunque «diversità» (politica, culturale, di sesso o di razza) è sempre più ancorata ad un suo micro-discorso mentre quella che l'Occidente ha tradizionalmente definito «cultura» trova alimento dall'universalità del discorso con la susseguente creazione di suoi canoni, norme e valori universali. I pericoli insiti in questa trasformazione sono enormi ma, al tempo stesso, la situazione è parimenti ricca di potenzialità di emancipazione: la prospettiva della creazione di un nuovo discorso globale in cui ciascuna diversità possa trovare la sua controparte e lo spirito di affinità in un altro discorso, magari geograficamente distante. La modernità occidentale si trova ora ad un bivio. Deve riconsiderare molti dei tradizionali strumenti col rischio di perdere la sua identità di libera istituzione, identità di cui fanno parte l'omogeneità e il monocentrismo della cultura nazionale. In merito a questo volontario processo di apertura l'Occidente può nutrire qualche modesta ma realistica speranza, fermo restando che dovrà affrontare i pericoli dell'invasione e dell'erosione. Il nostro non è un mondo garantito

**FUnità**  
Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco  
Editrice spa l'Unità  
Presidente: Emanuele Macaluso  
Consiglio d'Amministrazione:  
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renzo Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia  
Direzione, redazione, amministrazione  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721  
Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Isenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Isenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599  
Certificato n. 1929 del 13/12/1991

# Replica selvaggia colpisce ancora

ENRICO VAIME

Il palinsesto, che nell'accezione televisiva sta a significare lo schema dei programmi, la collocazione tattica, è considerato il banco di prova dei dirigenti aziendali Tv. Su un po' di luogo comune, è come se un buon giocatore di *Manopoli* diventasse automaticamente nella vita un manager illuminato ed avvertito. Il palinsesto, termine ininfluente greco, è a volte elastico, può essere ridiscusso e modificato strategicamente. A volte, dicevamo. Ma quando le modifiche di programmazione sono molto frequenti, allora vuole dire che c'è qualcosa che non va. Come qualcosa che non va c'è di sicuro nelle Tv private che intervengono sconvolgendo i prodotti commissionati (è recente la polemica su *Il segno del comando* n. 2, che poi ha finito per andare in onda quasi clandestinamente in una versione ma-

nomessa dai committenti). Così è stato con *Il coraggio di Anna*, lo sceneggiato con Edwige Fenech al quale hanno addirittura cambiato il titolo: si doveva chiamare, come da *promozione*, *Alta società*. Ma il cambio del titolo non è poi così sconvolgente, per quanto qualcuno si sarà chiesto in cosa consista il coraggio della protagonista e magari ci sarà ancora pensando in questo momento. «Il coraggio» della Fenech, che coraggio ne ha avuto producendo se stessa in questa *fiction*, confezionato comunque con assoluta professionalità, non ha avuto subito il riscontro numerico che ci si aspettava, il dato Auditel ha fatto un po' cilecca alla prima puntata. È a questo punto i responsabili del palinsesto vengono colti da scalmani non

dovute all'età (sono tutti dirigenti prodigio) ma attribuibili a piccoli disturbi vaganti che colpiscono gli yuppies che, come i patetici ardi di tempi fortunatamente lontani, sono abituati a «vincere o morire». Scatta perciò l'operazione *replica selvaggia*, una tattica disperata da comando televisivo privato. *Il coraggio di Anna*, a causa dello scarso riscontro iniziale di pubblico, viene riproposto affiancato, viene riproposto in repliche dissenate. Nella concitazione viene anche presentato con riassunti sbalziati ed indicazioni depistanti («Va in onda l'ultima puntata» e non è vero). Diamo, per le azioni di guerriglia ci vuole freddezza. Come *freddezza* sta alla base della strategia: il pubblico, quando non lo si incontra subito, va stanato con qualsiasi mezzo. Non si fanno cinque milioni di ascolto in un colpo solo? Procuriamoci questi cinque milioni in qualunque modo, anche a un milione alla volta, anche a costo di inseguire gli utenti casa per casa come in un rastrellamento. Tendendogli agguati, magari ingannandoli anche. Così come hanno fatto con *Paperissima* collocata all'improvviso in replica mercoledì scorso in sostituzione di *Altri di famiglia*, presentato dalla moglie di Fabrizio Frizzi: nel corpo a corpo non si guarda in faccia nessuno e non si fanno prigionieri, come diceva il generale Custer. Quei cinque milioni persi con Rauno al sabato precedente vanno recuperati, anche a rate. A Roma di quelli che non ce vanno perdere si dice «non ce vanno stà» e si ride. Ma poi si pensa a cosa c'è



Contraddire per lui è una musica tale. Che si mette a combattere anche contro se stesso. Perché le sue opinioni, come le vede in bocca. A un altro, in uno specchio, gli ritornano odiose. Dal *Masaniello* di Molière. Atto secondo, scena quarta, sesto.